

INTRODUZIONE

Nel 1950, quando la sconfitta del separatismo siciliano era ormai un dato incontestabile, il giovanissimo Rosario Romeo concludeva *Il Risorgimento in Sicilia*, una delle opere più originali prodotte dalla storiografia siciliana di tutti i tempi, con la convinzione che «lo stesso insuccesso di quel movimento, che proprio nei ceti colti ha trovato l'ostacolo maggiore, e la sua incapacità di suscitare fra le sue file anche solo una voce di qualche nobiltà ed elevatezza, mostra come sia ormai definitivamente acquisito all'Italia il più e il meglio della vita spirituale dei siciliani». A distanza di circa mezzo secolo, di fronte all'affermarsi nell'Italia settentrionale di movimenti politici che mettono in discussione, se non addirittura sotto accusa, i risultati conseguiti con le lotte risorgimentali, dobbiamo chiederci con amarezza se lo stesso possa dirsi per gli italiani del Nord e in particolare per i lombardi. E forse non è inopportuno proprio oggi rileggere il nostro passato, per ricordare come eravamo – tutti indistintamente, siciliani e napoletani, lombardi e toscani – prima dell'unificazione e come siamo riusciti a diventare dopo l'unificazione, grazie all'unificazione.

Il presente volume si occupa dello sviluppo industriale della Sicilia, considerato in riferimento alla coeva situazione italiana ed europea, allo scopo di coglierne meglio i limiti e i condizionamenti, i progressi e i ritardi. La storiografia economica è d'accordo nel rilevare la pochezza del settore manifatturiero italiano al momento dell'unifi-

cazione rispetto ad altri paesi europei, ma poi spesso limita l'esame ai soli divari regionali all'interno del paese Italia, per giungere alla conclusione che le tre regioni più sviluppate erano Piemonte, Liguria e Lombardia e le aree meno sviluppate il Regno delle Due Sicilie e la Sardegna¹. Manca cioè quasi sempre un confronto tra quelle che, non a torto, si considerano le aree più sviluppate dell'Italia preunitaria e i paesi più avanzati dell'Europa, al fine di valutare correttamente il grado di effettivo sviluppo da esse realizzato sino ad allora. Ora è indubbio che il panorama industriale con cui il Mezzogiorno giungeva all'appuntamento con il 1860 fosse tipico di un'area arretrata e che quello della Sicilia lo fosse ancora di più. Se infatti la parte continentale del Regno delle Due Sicilie apparteneva alla periferia dell'Europa industrializzata, la Sicilia si collocava certamente in un'area ancora più marginale. Ma neppure è corretto dire che il Nord fosse un'area avanzata; neppure il Nord era centro. A parte i forti squilibri al suo interno, nel complesso anch'esso – come rileva Guido Pescosolido in una sua efficacissima sintesi, che ha il merito di rileggere il divario Nord-Sud d'Italia alla luce della situazione industriale europea e che è auspicabile egli voglia presto riprendere e divulgare – accusava fortissimi «ritardi e deficienze rispetto ai poli avanzati dell'economia europea, praticamente equivalenti a quelli del Mezzogiorno»². E perciò era «l'Italia intera [che] al momento dell'unificazione si presentava in una situazione che alla luce delle odierne teorie dello sviluppo va classificata come inequivocabilmente arretrata»³.

I progressi che il Nord aveva compiuto nei settori trainanti dell'industria tessile, metalmeccanica, chimica e in altri comparti erano irrisori rispetto al forte sviluppo realizzatosi dagli ultimi decenni del Settecento nei paesi più avanzati dell'Europa. Che cosa potevano infatti rappresentare i 250.000-350.000 fusi installati nell'industria cotoniera delle quattro regioni del Nord (Piemonte, Lombardia,

Liguria, Veneto) rispetto ai 5.500.000 presenti in Francia, per non parlare degli oltre 30.000.000 attivi contemporaneamente in Inghilterra? Con una superficie pari al 15% della Francia, esse disponevano appena del 4,5-6,4% dei fusi francesi. I 121.000 della sola Lombardia costituivano poco più del 7% dei fusi attivi nell'Impero austro-ungarico, cosicché il Caizzi può affermare che, «anche senza indugiare a raffronti con le potenzialità dell'Inghilterra, del Belgio o della Svizzera, questo dato rivela da solo che il promettente ramo dell'industria cotoniera lombarda alla vigilia dell'unità era ben lungi dall'aver raggiunto quell'imponente grado di sviluppo che a volte, ma a torto, gli viene attribuito. E non si può affermare neppure che si trattasse già di un'industria qualitativamente agguerrita per affrontare la concorrenza internazionale»⁴. D'altra parte, come poteva essere diversamente se nel 1861 il consumo del cotone greggio nell'intera Italia era appena di 12.400 tonnellate, contro le 110.000 della Francia e le 457.000 della Gran Bretagna, e se quello pro capite di 0,2 kg era il più basso d'Europa? È vero, nel settore serico, la produzione di seta greggia del solo Nord superava di parecchio quella dell'intera Francia, ma essa in gran parte si esportava come materia prima e soltanto quantitativi limitati venivano assorbiti dalle manifatture locali. C'è poi da chiedersi se, «di fronte a 3.772.000 tonnellate di ghisa prodotte nel 1861 dall'Inghilterra, alle 967.000 della Francia, alle 592.000 della Germania, alle 312.000 del [piccolo] Belgio e alle 230.000 dell'Austria [...], il Norditalia con le sue 17.500 tonnellate o la Toscana con le sue circa 8mila tonnellate fossero poi tanto meno arretrati del Mezzogiorno con le sue circa 1.500 tonnellate»⁵. Se in Toscana equivalevano a poco più di 4 kg pro capite, nel Nord Italia non toccavano neppure i 2 kg, mentre contemporaneamente in Inghilterra raggiungevano i 131, in Belgio i 71, in Francia i 26⁶. Inoltre, la capacità totale delle macchine a vapore nel 1860 in Italia era pari ad appena 50.000 HP, ossia la metà della

Spagna, mentre in Francia equivaleva già a 1.120.000⁷. Che dire ancora dell'industria metalmeccanica? A Milano nel 1851 si contavano soltanto 9 stabilimenti con una forza lavoro di appena 600 addetti. E l'industria chimica era pressoché inesistente.

Al momento dell'unificazione italiana esisteva quindi un fortissimo divario tra l'Europa industrializzata e il Nord Italia, ben più grave di quello tra il Nord e il Mezzogiorno d'Italia. Riguardava le strutture produttive come anche quelle creditizie, i livelli di organizzazione societaria e aziendale come i livelli di reddito nazionale complessivo e pro capite. Esso si era avviato con il declino seicentesco dell'economia italiana, ma si era fortemente accentuato in seguito all'avvento della rivoluzione industriale, nel sessantennio che precedette l'unificazione italiana, proprio come conseguenza del rapido sviluppo dell'industrializzazione in alcuni paesi dell'Europa, cui in nessun modo altri paesi come l'Italia, neppure nelle sue aree più sviluppate e dinamiche, riuscivano a tener dietro, cosicché finivano col ridursi sempre più a fornitori di materie prime (seta, zolfo, ecc.) e di prodotti alimentari. Ed è indubbio che – come osserva ancora Pescosolido – «fino all'unificazione nessuna delle strategie adottate dagli Stati italiani era riuscita ad avviare una rincorsa vincente nei confronti dei poli trainanti dell'economia europea»⁸. Anche perché la subalternità politica sancita dal Congresso di Vienna neppure ci consentiva di far valere al momento opportuno le nostre ragioni economiche, come dimostra il pesante intervento dell'Inghilterra contro il Regno delle Due Sicilie nella questione degli zolfi.

Certo, al 1860 la situazione non era più quella di fine Settecento. Progressi si erano realizzati tanto al Nord quanto al Sud, più al Nord che al Sud. Ma è altrettanto indubbio che si trattava di molto poco e che il divario tra l'Italia tutta e i paesi dell'Europa industrializzata si era allargato, anziché restringersi. A nessuno può essere con-

sentito di affermare che «non sarebbe difficile dimostrare che lo sviluppo economico del Nord Italia si sarebbe svolto, anche per il seguito, egualmente bene, e forse meglio, anche senza la unificazione politica»; e che «non è da escludere che anche il Mezzogiorno, restando autonomo, avrebbe potuto trovare una sua vantaggiosa via di sviluppo»⁹. E ciò non solo perché lo storico non si trastulla in esercizi del genere, ma perché non è neppure vero che lo sviluppo del Nord anteriormente all'unificazione procedesse così bene come afferma Cafagna.

Il problema prioritario che la classe politica italiana dovette affrontare all'indomani del 1860 non fu dunque quello della riduzione del divario Nord-Sud all'interno del paese, quanto l'altro, ben più arduo e difficile, della eliminazione del divario con i paesi economicamente più sviluppati dell'Europa. Non era cioè la questione meridionale bensì la questione italiana. Si trattava di avviare il recupero nei confronti delle aree forti dell'Europa e ciò non era possibile puntando solo sulla spinta di processi regionali spontanei. Lo Stato unitario perciò intervenne in modo articolato e incisivo nella trasformazione capitalistica del paese, sia con sovvenzioni e sostegni ai più importanti settori industriali, sia con l'abolizione del corso forzoso (1883), che facilitava l'afflusso di capitali stranieri, e con l'adozione di tariffe protezionistiche (1878, 1887), che assicuravano alla più sviluppata industria del Nord l'intero mercato nazionale, non soltanto cioè quello settentrionale come prima dell'Unità, ma anche quello meridionale che offriva sbocchi nient'affatto disprezzabili grazie ai capitali accumulati nel primo trentennio post-unitario con l'esportazione all'estero dello zolfo e dei prodotti delle sue colture speciali (agrumi e derivati, sommacco, vino) e, qualche decennio dopo, con le rimesse degli emigranti. A chi altrimenti – si chiede Pescosolido – «avrebbe potuto vendere l'industria settentrionale i suoi prodotti tessili, siderurgici, meccanici e poi chimici e più

tardi elettrotecnici. All'Inghilterra forse? o al Belgio, o alla Francia o alla Germania? Allo stesso mercato settentrionale, si potrebbe rispondere. E tuttavia quello esisteva anche prima dell'Unità, ma i risultati erano stati quelli che conosciamo»¹⁰.

L'industrializzazione del Settentrione facilitava il recupero nei confronti dei paesi più sviluppati d'Europa e l'Italia nei nostri anni Ottanta è riuscita addirittura a inserirsi tra i primi cinque-sei paesi più industrializzati del mondo. Ma già cinquant'anni dopo l'unificazione essa «aveva, ad un grado di sviluppo più o meno avanzato, tutte le industrie moderne: dalla metallurgia all'elettricità, dalla gomma alle automobili, dai concimi chimici allo zucchero»¹¹. Nella graduatoria mondiale delle produzioni industriali, si collocava ormai al quarto posto per la produzione di superfosfati e di calciocianamide, al quinto per le fibre tessili artificiali e le automobili, al sesto per l'acido solforico, il carburo di calcio e l'energia elettrica, al settimo per l'acciaio e il cemento, all'ottavo per il cotone greggio importato, a ulteriore conferma dei notevoli progressi realizzati nel primo cinquantennio post-unitario, e in particolare nei decenni a cavallo dei due secoli, che il Mori considera addirittura quelli del «vero miracolo economico italiano»¹². Non a torto perciò è stato rilevato come «il precoce ingresso dell'Italia in alcuni campi dell'attività industriale [fabbricazione di automobili, di navi a motore, di cuscinetti a sfera, di pneumatici, di materiale elettrico], con un lievissimo ritardo rispetto al loro avvento nei grandi distretti industriali dell'Europa occidentale e degli Stati Uniti, appare in netto contrasto con il ritardo accumulato dalla penisola nelle prime fasi della "rivoluzione industriale", quando gli interessi delle industrie nascenti si concentravano sul trinomio vapore-ferro-carbone»¹³.

Ma uno dei costi dello sviluppo che aveva portato al recupero era l'accentuarsi del dualismo economico tra le regioni del Nord da una parte e quelle del Sud dall'altra,

ossia – per usare una felice espressione di Rosario Romeo – il «sacrificio del Mezzogiorno» ai superiori interessi dell'intero paese, grazie al quale era stato possibile imprimere una spinta decisiva alla trasformazione dell'Italia da paese agricolo in paese agricolo-industriale prima e industriale dopo¹⁴. Un sacrificio che – come si dimostra nell'ultima parte del presente lavoro – si faceva ancora più pesante negli anni del fascismo, cosicché il divario si allargava ulteriormente e toccava le punte estreme con l'avvio della ricostruzione negli anni attorno al 1950.

Note

¹ Cfr., ad esempio, V. Zamagni, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia/1861-1981*, Il Mulino, Bologna 1990, p. 42.

² G. Pescosolido, *Dal sottosviluppo alla Questione meridionale*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol. XII, Napoli 1991, p. 35.

³ Ivi, p. 26.

⁴ B. Caizzi, *Storia dell'industria italiana dal XVIII secolo ai nostri giorni*, Utet, Torino 1965, p. 213.

⁵ G. Pescosolido, *Dal sottosviluppo alla Questione meridionale* cit., p. 33.

⁶ Per gli indicatori europei, cfr. S. Pollard, *La conquista pacifica*, Il Mulino, Bologna 1984, p. 233.

⁷ D.S. Landes, *Cambiamenti tecnologici e sviluppo industriale nell'Europa occidentale, 1750-1914*, in *Storia economica Cambridge*, vol. VI, Einaudi, Torino 1974, p. 484.

⁸ G. Pescosolido, *Dal sottosviluppo alla Questione meridionale* cit., p. 69.

⁹ L. Cafagna, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Marsilio, Venezia 1989, p. XXVII.

¹⁰ G. Pescosolido, *Dal sottosviluppo alla Questione meridionale* cit., p. 70.

¹¹ V. Zamagni, *Dalla periferia al centro* cit., p. 101.

¹² G. Mori, *L'economia italiana dagli anni Ottanta alla prima guerra mondiale*, in *Storia dell'industria elettrica in Italia, I, Le origini. 1882-1914*, a cura di G. Mori, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 77-78.

¹³ R. Webster, *L'imperialismo industriale italiano. Studio del prefascismo. 1908-1915*, Einaudi, Torino 1974, p. 260.

¹⁴ R. Romeo, *Lo Stato e l'impresa privata nello sviluppo economico italiano, in L'industrializzazione in Italia (1861-1900)*, a cura di G. Mori, Il Mulino, Bologna 1977, pp. 146-147, ora in R. Romeo, *L'Italia liberale: sviluppo e contraddizioni*, Il Saggiatore, Milano 1987, p. 303.

AVVERTENZE

Sigle adoperate:

AAS	Annali di Agricoltura Siciliana.
ACIW	Archivio Commerciale Ingham-Whitaker, presso la Ditta C. Pellegrino di Marsala.
ACS	Archivio Centrale dello Stato.
ACS, IRI	Archivio Centrale dello Stato, IRI.
ACS, ISM	Archivio Centrale dello Stato, Ispettorato Servizi Marittimi.
ACS, MAIC	Archivio Centrale dello Stato, Ministero di Agricoltura Industria Commercio.
ACS, MM, AA	Archivio Centrale dello Stato, Marina Mercantile, Atti Amministrativi.
ACS, UCI	Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Ufficio Centrale di Investigazioni.
ANDM	Archivio Notarile Distrettuale di Milano.
ANDN	Archivio Notarile Distrettuale di Napoli.
ANDP	Archivio Notarile Distrettuale di Palermo.
ASBCI	Archivio Storico della Banca Commerciale Italiana, Milano.
ASBCI, UF, r	Archivio Storico della Banca Commerciale Italiana, Milano, Ufficio Finanziario, Repertorio affari diversi.
ASBCI, UF, p	Archivio Storico della Banca Commerciale Italiana, Milano, Ufficio Finanziario, Registro delle partecipazioni.
ASBCI, VCA	Archivio storico della Banca Commerciale Italiana, Milano, Verbali del Consiglio di Amministrazione.
ASBS	Archivio Storico del Banco di Sicilia.
ASN, MAIC	Archivio di Stato di Napoli, Ministero di Agricoltura Industria Commercio.
ASP	Archivio di Stato di Palermo.
ASP, DCS	Archivio di Stato di Palermo, Direzione Centrale di Statistica.

ASP, IP	Archivio di Stato di Palermo, Intendenza di Palermo.
ASP, MASI	Archivio di Stato di Palermo, Ministero Affari di Sicilia. Interno.
ASP, PG	Archivio di Stato di Palermo, Prefettura Gabinetto.
ASP, RS	Archivio di Stato di Palermo, Real Segreteria Vice-regia.
ASP, TC	Archivio di Stato di Palermo, Tribunale di Commercio.
AST	Archivio di Stato di Trapani.
BCP	Biblioteca Comunale di Palermo.
ESLS	Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia.
GSLA	Giornale di Scienze Lettere ed Arti per la Sicilia.
IGP, AR	Istituto Gramsci di Palermo, fondo Andrea Ricevuto.

Monete:

Sino all'1 gennaio 1821, la moneta di conto in uso in Sicilia era l'onza di 30 tarì. Un tarì equivaleva a 20 grani, uno scudo a 12 tarì. Con la legge monetaria 20 aprile 1818 e il successivo decreto 6 marzo 1820 si stabilì che dall'1 gennaio successivo si usasse il ducato per la tenuta dei conti, ma le nuove norme spesso non vennero osservate e si continuò a usare l'onza, che nel 1861 venne considerata pari a 12,75 lire. Il ducato – che equivaleva a un terzo dell'onza – venne considerato pari a 4,25 lire. Ogni ducato si suddivideva in 100 baiocchi.

La sterlina equivaleva a 54 tarì (5,4 ducati), il dollaro a 1,25 ducati sino al 1853 e a 1,22 ducati successivamente.

Misure:

Botte = 1 412,63. Pipa = 1 422,54. Gallone = 1 454,3. Libbra = g 0,317. Cantaro = 100 rotoli = q.li 0, 793. Rotolo = kg 0,793. Salma di sale = q.li 5,69.

I saggi che costituiscono la seconda e terza parte del presente volume sono già apparsi in precedenza:

– *I Florio nelle vicende della navigazione nazionale*, in *L'economia dei Florio. Una famiglia di imprenditori borghesi dell'800*, Sellerio, Palermo 1990, pp. 131-164.

– *Per la storia dell'industria siciliana: note sulla Fabbrica Chimica Arenella di Palermo*, in *Scritti offerti a Francesco Renda*, quaderno n. 32 del Servizio studi dell'Assemblea Regionale Siciliana, Palermo 1994, pp. 329-362.

– *L'economia siciliana dal fascismo alla ricostruzione*, in *L'Autonomia Regionale Siciliana tra regole e storia*, quaderno n. 30 del Servizio studi dell'Assemblea Regionale Siciliana, Palermo 1993, pp. 163-281.

Si ringraziano i presidenti della Fondazione culturale Lauro Chiazzese di Palermo e dell'A.R.S., che ne consentono l'utilizzazione in questa sede.

STORIA DELL'INDUSTRIA IN SICILIA